

*Abbiamo recuperato una interessante rievocazione storica scritta vent'anni fa da mons. Enrico Lombardi. Ci compiaciamo trascriverla per i nostri fedeli lettori.*

## L'Elba doveva essere teatro di una strage

di Enrico Lombardi

**C**esare Borgia, consenziente Alessandro VI, suo padre, aveva intenzione di impadronirsi oltre dello Stato Pontificio, come con guerre, inganni e tradimenti aveva già fatto, anche della Toscana e, potendo, dell'Italia tutta. Affermato il suo dominio sulla Romagna, si diresse a Firenze per impadronirsene, ma ne fu distolto dal Re di Francia e dal Papa; da quest'ultimo fu fatto desistere anche dal tentativo di impadronirsi di Siena, che era sotto la signoria di Pandolfo Petrucci.

Allora si diresse verso lo stato di Piombino, posto sotto la protezione di Firenze e di Siena. Quest'ultima ebbe un respiro di sollievo vedendo marciare l'esercito borgiano verso Piombino e non solo sopportò danni in Maremma, ma prestò aiuto al Borgia, meritandosi le lamentele di Jacopo IV, signore di Piombino. Il Petrucci si scusò dicendo che non aveva potuto fare diversamente.

L'esercito del Borgia, o Duca Valentino, che dir si voglia, prima si impadronì di Scarlino, poi di Suvereto, dove in parte rimase accampato, l'altra invece si trasferì a Baratti. Intanto giunsero alcune galee pontificie e il Valentino con queste, senza incontrare opposizione, s'impadronì dell'Elba e di Pianosa. Il Duca poi dispose l'assedio di Piombino, sotto il comando dei suoi generali Vitellozzo Vitelli e Giampaolo Baglioni, mentre lui stesso dovette recarsi nel meridione con l'esercito francese, il 25 giugno 1501.

Jacopo IV, vedendo che a lungo Piombino non poteva resistere all'assedio, nella notte del 16 agosto, fuggì a Livorno con il suo figlioletto, lasciandovi come luogotenente il fratello Gherardo. Giunse a Livorno il giorno successivo e, lasciato il figlioletto in custodia al comandante del porto, Antonio da Filicaia, per parte dei fiorentini, si recò a Genova per chiedere aiuto ed offrire la vendita del suo Stato. Non avendo niente ottenuto, pensò di recarsi in Francia, ma quel Re lo fece fermare alla frontiera dicendo che non poteva far nulla per lui, per non inimicarsi il Papa. Abbandonato da tutti, Jacopo con la sorella si ritirò a Galella, una for-

tezza degli Spinola, dove trascorse alcuni mesi, cibandosi dice l'Ammirato solo di farina di castagne e chiedendo la protezione dell'Imperatore Massimiliano.

Intanto il 3 settembre Piombino si arrese e l'8 fu redatto il documento di capitolazione fatta al magnifico uomo Pandolfo di Bartolomeo dei Petrucci, cittadino e patrizio senese, che operava a nome di Alessandro VI Pontefice massimo. I capitoli della sottomissione di Rio e Grassera (nello scritto Grassola), furono redatti il 19 settembre. Li esamineremo in un'altra memoria, ricordiamo invece il tentativo fatto nell'anno successivo dal Valentino di invitare all'Elba Pandolfo Petrucci e Vitellozzo Vitelli.

Nel mese di maggio 1502 egli invitò i due suoi collaboratori nella conquista di Piombino a recarsi con lui in villeggiatura all'Elba, dove avrebbero assistito alla mattanza dei tonni, avrebbero goduto dell'aria balsamica di Marciana o volendo di Rio, bevendo le limpidissime acque delle sorgenti elbane. I due invitati però declinarono l'invito e sappiamo che il Petrucci aveva scoperto il tranello che il Valentino gli tendeva per condurlo all'Elba ed ivi ucciderlo. Già il Valentino si trovava a Piombino, ma Pandolfo, attraverso le sue spie, subodorò l'inganno, anche se, come si ripeteva a quei tempi, il Valentino non diceva mai nulla di quel che faceva ed Alessandro agiva al contrario di quel che mostrava. Una spia corse dietro alle lettere d'invito per informare il Petrucci delle varie intenzioni del Valentino, che già aveva usato simili strattagemmi. Adducendo motivi di salute il Petrucci non si mosse da Siena e anche Vitellozzo per quella volta non accettò l'invito, ma cadde in un altro tranello tesogli a Senigallia. Così il Vitellozzo fu ricompensato per aver guidato l'esercito del Borgia fino alla conquista di Piombino.

Pandolfo, meno ingenuo di Vitellozzo e meno nobile, venuto su da ceti più modesti, ma intelligente ed astuto, ricevendo un secondo invito per Asciano, non lo accettò dicendo ai suoi più fidi: La volpe (Valentino) muta il pelo ma non il vizio (d'invitare ad un incontro o ban-

chetto amichevole per uccidere). Ritornando al primo invito per l'Elba il Valentino, che ai primi di giugno si trovava a Piombino per la progettata gita di piacere e breve soggiorno all'isola, vedendo che quell'invito non era stato accolto, indignato di non essersi subito sbarazzare di due amici scomodi, rimandò a tempo indeterminato la loro uccisione, senza però riuscire nel suo intento col Petrucci che, scacciato da Siena, ramingo per Pisa e Lucca, fu poi invitato a ritornare e prendere le redini del governo senese, accompagnato da Francesi e Fiorentini, qualche mese prima della morte di Alessandro VI e la conseguente quasi immediata rovina della potenza del Valentino.

Non solo Pandolfo Petrucci riacquistò allora più sicurezza nel governo di Siena, ma anche il Principe di Piombino, Jacopo IV, non soccorso dai potenti durante la vita di Alessandro, poté ritornare nel suo Stato, che il Valentino aveva conquistato e il Papa Alessandro lo aveva giustificato, dicendo che Piombino apparteneva al

Patrimonio di San Pietro, secondo documenti del secolo XI, forse alludendo alle espressioni usate dai fondatori del monastero di San Giustiniano, a Falesia, i quali dicevano di ritenere quella chiesa non come propria, ma dello Stato Pontificio.

Durante l'occupazione di Piombino da parte del Valentino, questi con il Papa il 17 febbraio 1502 partì da Roma e con più navi si diresse a Piombino. Il Papa e Valentino viaggiarono su navi distinte. Il Papa era accompagnato da sette cardinali e trascorse la prima notte a Palo, la seconda a Corneto (Tarquinia) e il 21 sbarcò a Piombino. Per farlo scendere dalla nave i piombinesi allestirono un ponte di legno. Prese alloggio nel palazzo degli Appiani e il 22 febbraio si recò per poche ore all'Elba. Durante il suo soggiorno a Piombino, il Papa andò anche a Massa (Marittima), ospite nel Palazzo Comunale della Repubblica di Siena, dalla quale la città dipendeva.



## MEMORIA E POESIA

di Nilo Pucci

Che barbaro gusto fosse quello di far mandare a memoria a dei bambini di tredici, quattordici anni, "La caduta" del Parini, una delle più ostiche, io non so, ma tant'è che dovetti farlo e mia madre, a furia di risentirmela, finì per impararla anche lei.

La scuola di quei tempi potrà oggi apparire spietata, non disdegnava neppure ampi passi di prosa: "Scendeva dalla soglia di uno di quegli usci..."; pareva non dare tanto importanza alla comprensione effettiva del testo quanto al puro esercizio mnemonico, eppure quelle parole si depositavano nel profondo, per risalire secondo ritmi misteriosi, ampliavano a dismisura lo spettro ristretto del linguaggio nativo, davano alla realtà luci ed ombre fino ad allora insospettate, modificavano sostanzialmente il mondo, immillandolo nelle sfaccettature di un cristallo via via più complesso.

Ho avuto il mio miglior insegnante di italiano in seconda media. Allora, nel 1950, ci leggeva poeti vivi e vegeti, Ungaretti, Saba: "Greggia, tu che il sobborgo impolverato...", la sera alla radio, poteva capitare di ascoltare lo stesso poeta leggere i propri versi, con quella sua voce in falsetto e quella e aperta, che li faceva ancor più trasparenti.

Oggi, nei programmi di maturità, è già molto se si arriva a D'Annunzio. Conosco dei maturati con ottime votazioni che non sanno una sola poesia a memoria,

non un sonetto, non una quartina. Per me, nella cui testa mulinano ad ogni piè sospinto decine di versi in diverse lingue, è una cosa stupefacente, più dell'entusiasmo del ministro di fronte all'alta percentuale dei promossi.

Giorni fa percorrevo l'autostrada Aosta Alessandria, al cartello "Bormida" mia moglie aggiunge "al Tanaro sposa", a quello di "Ivrea", abbiamo detto all'unisono: "la bella, che le rosse torri specchia sognando alla cerulea Dora". A sinistra, la linea lunga e dritta di un rilievo: "Ivrea turrata, i colli di Montalto, la Serra dritta..." ecco cos'era, me l'ha detto Gozzano.

Tempo fa ho letto i risultati di un'inchiesta da cui si dedurrebbe che il settantacinque per cento degli italiani ignora (nonché i testi) chi sia Giacomo Leopardi; mi è subito balzata davanti una scena dell'Amleto:

Gertrude: "Amleto, tu mi hai spaccato il cuore in due."

Amleto: "Oh, gettatene via la parte peggiore, e vivrete di tanto più pura con l'altra metà."

Gettiamo via questo settantacinque per cento dunque, e viviamo di tanto più consapevoli e civili con il rimanente venticinque.

Ma è ovviamente un paradosso, non sarebbe né lecito, né giusto. Resta il problema, cosa ne faremo, o cosa faranno di noi?

